

INFERNO

CANTO XXIII

Canto XXIII, nel quale tratta de la divina vendetta contra l'ipocriti; del quale peccato sotto il vocabulo di due cittadini di Bologna abomina l'auttore li bolognesi, e li giudei sotto il nome d'Anna e di Caifas; e qui è la sesta bolgia.

Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come frati minor vanno per via. 3

Vòlt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò de la rana e del topo; 6

ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa. 9

E come l'un pensier de l'altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fé doppia. 12

lo pensava così: 'Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi. 15

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa'. 18

Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura e stava in dietro intento,
quand'io dissi: "Maestro, se non celi 21

te e me tostamente, i' ho pavento
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;
io li 'magino sì, che già li sento". 24

E quei: "S'i' fossi di piombato vetro,
l'immagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella dentro 'mpetro. 27

Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,
 con simile atto e con simile faccia,
 sì che d'intrambi un sol consiglio fei. 30

S'elli è che sì la destra costa giaccia,
 che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
 noi fuggirem l'imaginata caccia". 33

Già non compié di tal consiglio rendere,
 ch'io li vidi venir con l'ali tese
 non molto lungi, per volerne prendere. 36

Lo duca mio di sùbito mi prese,
 come la madre ch'al romore è desta
 e vede presso a sé le fiamme accese, 39

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
 avendo più di lui che di sé cura,
 tanto che solo una camiscia vesta; 42

e giù dal collo de la ripa dura
 supin si diede a la pendente roccia,
 che l'un de' lati a l'altra bolgia tura. 45

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 a volger ruota di molin terragno,
 quand'ella più verso le pale approccia, 48

come 'l maestro mio per quel vivagno,
 portandosene me sopra 'l suo petto,
 come suo figlio, non come compagno. 51

A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
 del fondo giù, ch'e' furon in sul colle
 sovresso noi; ma non lì era sospetto: 54

ché l'alta provedenza che lor volle
 porre ministri de la fossa quinta,
 poder di partirs'indi a tutti tolle. 57

Là giù trovammo una gente dipinta
 che giva intorno assai con lenti passi,
 piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 60

Elli avean cappe con cappucci bassi
 dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
 che in Clugnè per li monaci fassi. 63

Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
 ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 che Federigo le mettea di paglia. 66

Oh in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
 con loro insieme, intenti al tristo pianto; 69
 ma per lo peso quella gente stanca
 venìa sì pian, che noi eravam nuovi
 di compagnia ad ogne mover d'anca. 72
 Per ch'io al duca mio: "Fa che tu trovi
 alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
 e li occhi, sì andando, intorno movi". 75
 E un che 'ntese la parola tosca,
 di retro a noi gridò: "Tenete i piedi,
 voi che correte sì per l'aura fosca! 78
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi".
 Onde 'l duca si volse e disse: "Aspetta,
 e poi secondo il suo passo procedi". 81
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
 de l'animo, col viso, d'esser meco;
 ma tardavali 'l carico e la via stretta. 84
 Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
 mi rimiraron senza far parola;
 poi si volsero in sé, e dicean seco: 87
 "Costui par vivo a l'atto de la gola;
 e s'e' son morti, per qual privilegio
 vanno scoperti de la grave stola?". 90
 Poi disser me: "O Tosco, ch'al collegio
 de l'ipocriti tristi se' venuto,
 dir chi tu se' non avere in dispregio". 93
 E io a loro: "I' fui nato e cresciuto
 sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
 e son col corpo ch'i' ho sempre avuto. 96
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
 quant'i' veggio dolor giù per le guance?
 e che pena è in voi che sì sfavilla?". 99
 E l'un rispuose a me: "Le cappe rance
 son di piombo sì grosse, che li pesi
 fan così cigolar le lor bilance. 102
 Frati godenti fummo, e bolognesi;
 io Catalano e questi Loderingo
 nomati, e da tua terra insieme presi 105

come suole esser tolto un uom solingo,
 per conservar sua pace; e fummo tali,
 ch'ancor si pare intorno dal Gardingo". 108

lo cominciai: "O frati, i vostri mali...";
 ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse
 un, crucifisso in terra con tre pali. 111

Quando mi vide, tutto si distorse,
 soffiando ne la barba con sospiri;
 e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
 mi disse: "Quel confitto che tu miri,
 consigliò i Farisei che convenia
 porre un uom per lo popolo a' martiri. 117

Attraversato è, nudo, ne la via,
 come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
 qualunque passa, come pesa, pria. 120

E a tal modo il socero si stenta
 in questa fossa, e li altri dal concilio
 che fu per li Giudei mala sementa". 123

Allor vid'io maravigliar Virgilio
 sovra colui ch'era disteso in croce
 tanto vilmente ne l'eterno essilio. 126

Poscia drizzò al frate cotal voce:
 "Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 s'a la man destra giace alcuna foce 129
 onde noi amendue possiamo uscirci,
 senza costringer de li angeli neri
 che vegnan d'esto fondo a dipartirci". 132

Rispuose adunque: "Più che tu non sperì
 s'appressa un sasso che da la gran cerchia
 si move e varca tutt'i vallon ferì, 135
 salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia;
 montar potrete su per la ruina,
 che giace in costa e nel fondo soperchia". 138

Lo duca stette un poco a testa china;
 poi disse: "Mal contava la bisogna
 colui che i peccator di qua uncina". 141

E 'l frate: "Io udi' già dire a Bologna
 del diavol vizi assai, tra ' quali udi'
 ch'elli è bugiardo e padre di menzogna". 144

Appresso il duca a gran passi sen giù,
turbato un poco d'ira nel semblante;
ond'io da li 'ncarcati mi parti' 147
dietro a le poste de le care piante. 148